A colloquio con Arianna Szoreny a 11 anni deportata dai nazisti nella risiera di San Sabba

Dal lager salvi solo due dei 9 della sua famiglia

Adesso vive a Milano - Sul braccio sinistro è ancora visibile il marchio dei campi di sterminio nazisti - Un incubo spaventoso nei ricordi che ancora la tormentano - Un solo moto di rabbia: verso il banco vuoto degli imputati

Arianna Szoreny

Dalla nostra redazione

MILANO, 10

Arianna Szoreny, trent'anni dopo. Sul braccio sinistro è ancora visibile il marchio dei deportati nei campi di sterminio nazisti, il numero 892119, indelebile ricordo dell'inferno. Gli orrori dei lager, dalla risiera di San Sabba ad Auschwitz, da Rawensbruck a Belsen, raccontati da una donna dagli atteggiamenti dolcissimi. Quando fu deportata, Arianna aveva solo undici anni. Ultimogenita di una numerosa famiglia ebrea, sopravvisse allo sterminio, ma la sua esistenza è continuata, violentata da incubi incessanti. Tormentandosi impercettibilmente le mani, Arianna Szoreny spiega come piccole cose (il rumore, ad esempio, del battere dei tacchi, lo schioccare di una frusta, oppure la visione di alcune divise) le riportino automaticamente alla memoria la sua tremenda esperienza, iniziata con l'arresto da parte delle SS in quel lontano 16 giugno del '44 a San Daniele del Friuli.

In questa località, la famiglia Szoreny si era trasferita da Fiume per sfuggire alle persecuzioni. Il padre, di origine ungherese, svolgeva l'attività di capocontabile, la madre badava agli otto figli.

L'incubo di quel giorno e degli altri sedici mesi di prigionia Arianna Szoreny l'ha fissato in un diario, la cui esistenza è stata resa nota dalla testimonianza del compagno Gianfranco Maris al processo di Trieste per i crimini alla Risiera di San Sabba. La stesura di questo diario è stata consigliata tempo fa da un medico nell'intento di rimuovere dalla mente della donna il peso ossessivo di quanto sofferto.

Nella sua casa di Milano, vicino a città degli studi, dove ora vive col marito e tre figlie, Arianna Szoreny, parlando del processo di Trieste, è colta dall'unico moto di rabbia al pensiero di quel banco degli imputati ignobilmente vuoto.

Arianna Szoreny fu deportata alla Risiera assieme ad altri otto componenti la sua famiglia, ossia i genitori, due fratelli e quattro sorelle. La prigionia alla Risiera durò appena 5 giorni, poi tutta la famiglia fu dirottata ad Auschwitz.

Arianna fu liberata dagli alleati a Belsen nell'aprile del '45, con lei si è salvato solo un fratello che ora vive in Canadà.

Della breve sosta a San Sabba, il ricordo è lucidissimo. Arianna spiega che allora era una ragazzina curiosa e nell'incoscienza dell'età era portata a cogliere tutti i particolari che la circondavano, la musica che veniva diffusa dagli altoparlanti per coprire l'urlo delle vittime, i camion carichi di deportati che incessantemente affluivano al campo, le notti insonni per l'arrivo delle squadre di SS che prelevavano intere famiglie che non avrebbero più fatto ritorno, il filo di fumo che si alzava dal forno crematorio, il ruggito degli aguzzini.

La donna improvvisamente interrompe il racconto, guarda le figlie che la circondano. Indoviniamo i pensieri non confessati: gli orrori della «follia della ragione» lei li subì alla stessa età delle sue bambine. Ora è rimasto il diario, che probabilmente verrà letto al processo di Trieste, lucida e agghiacciante testimonianza di tali orrori.

Carlo Brambilla

PAGINE DEL SUO DIARIO

«Ci spinsero su quei maledetti carri-bestiame: direzione Auschwitz...»

Dal diario di Arianna Szoreny, che descrive sedici mesi di prigionia nei campi di sterminio nazista, pubblichiamo la testimonianza dell'arresto della famiglia da parte delle SS e la permanenza nel primo lager, ossia la Risiera di San Sabba. Arianna al momento dell'arresto, il 16 giugno 1944, aveva undici anni. Il racconto inizia con l'irruzione dei tedeschi nella casa di San Daniele del Friuli, il trasporto sui camion fino al comando di Udine e l'interrogatorio a cui fu sottoposta la famiglia da parte dei nazisti.

«... Ci trovammo tutti vestiti, e carichi di pacchi, valigie, scatole, circondati da soldati in divisa che ci esortavano a fare in fretta; chiusero e sigillarono la nostra porta, salimmo sul secondo camion, coperto di telone verde scuro, con noi salirono pure due soldati armati; nel camion che ci precedeva c'era il comandante SS con tutto il suo seguito. L'ultimo ricordo che ho del paese che ci aveva pur dato mesi di serenità, sono le candide tendine che dietro ogni finestra si muovevano. Era l'unico segno dell'esistenza di vita degli abitanti di quella via che impotenti e impietositi assistevano alla nostra cattura.

«Il camion era buio, non c'erano sedili, perciò ci sistemammo alla bene meglio, chi seduto in terra, chi sugli scatoloni o valigie.

«... Ci fecero scendere nel cortile di un grande caseggiato, era il posto di comando delle SS di Udine. Senza mai permettere a mio padre di fare qualche domanda, ci ordinarono sempre con quella loro spiccata arroganza, di entrare in un corridoio e qui tutti seduti su di una panca, aspettammo tutta la mattinata. Una guardia delle SS ci fece entrare in un ufficio, uno alla volta...

«Quando arrivò il mio turno, entrai con tanta paura, ma mia mamma mi incoraggiò. Nell'ufficio, seduto dietro una scrivania c'era un capo un po' grasso, e incominciò a farmi tante domande in tedesco, fino ai miei dati anagrafici capii e seppi rispondere e poi mi bloccai, dicendo sempre: "Non capisco. Non parlo tedesco!".

«Urlando fece entrare un altro tedesco in divisa che parlava anche l'italiano, era l'interprete e mi disse: "Il comandante chiede se hai oggetti di valore con te, anelli, bracciali o altre cose di valore"; io dissi di no, ma poi ingenuamente feci vedere che avevo un semplice anellino di perle colorate, che per me aveva valore, dato che me lo feci io. Il tedesco lo strappò dalla mia mano, sbraitando non so cosa, rosso in faccia dalla collera, pestò sotto i suoi scarponi il mio anellino gridando: "Das ist ein dreckt" (questo è una merda) e mi diede un bello schiaffo sulla mano.

Nuovamente sul camion

«Appena uscita, tutti i miei mi vennero vicino, durante l'interrogatorio mi ero impietrita, e poi mi misi a piangere. Dopo pochi minuti mi fecero nuovamente salire sul solito camion e via senza dirci ancora dove avevano intenzione di spedirci. Finalmente la mamma aprì qualche pacchetto e mangiammo qualcosa. Io ricordo che, essendo finalmente soli senza i soliti sorveglianti, cominciai a raccontare quanto mi era accaduto nell'ufficio del capo SS di Udine, e i miei fratelli, anziché compiangermi per il mio anellino, risero di cuore, pensando che nella mia ingenuità avevo preso in giro il tedesco.

«All'imbrunire ci fecero scendere dal camion, entrare in un ufficio e mio padre, illuso poverino, aveva sempre i suoi documenti tra le mani. Sperava ancora come tutti noi, che quando si sarebbero accorti dell'errore, ci avrebbero rimessi in libertà. Invece ci presero ancora i nostri dati e ci destinarono in attesa di chissà cosa, alle carceri di San Sabba a Trieste.

«San Sabba è stata la mia prima prigione, avevo esattamente 11 anni e 2 mesi.. Per arrivare nella cella a noi destinata bisognava salire una pericolosa scala. Arrivammo con tutti, o quasi tutti, i nostri viveri; ci assegnarono delle brandine senza lenzuola, noi tutti con un'ansia che ci attanagliava la gola, bloccandoci quasi il respiro, cercavamo di chiedere, di sapere, ma nessuno ci rispondeva, nessuno ci spiegava. Spiegare che cosa? Come potevano spiegare le loro cattiverie e imbecillità?

«La cosa che più mi impressionò di S. Sabba fu la porta chiusa alle nostre spalle da un pesante catenaccio. In quel momento, mi prese una paura e una gran voglia di piangere, soprattutto perché vedevo tutti i miei bloccati di ogni iniziativa. I tedeschi, con quei loro sottili sistemi, stavano iniziando il principio di un totale annientamento; intanto annientavano il morale gradatamente, di lì a pochi giorni sarebbero arrivati a ben peggio e noi nemmeno lo sospettavamo.

Fumo grigiastro

«La mia crisi di pianto si calmò tra le braccia di mia madre. Fino a quando ero con la mamma non vedevo le brutture di cui eravamo oggetto, perché forse mia madre con intelligenza sapeva distogliercì nei momenti più scabrosi. Ad esempio, quando entravano di notte i tedeschi nella nostra camerata, per selezionare coloro che dovevano cremare. Vi sembrerà assurdo, ma a San Sabba funzionava un forno crematorio, credo l'unico in Italia; spesso vedevamo la sera uscire un denso fumo grigiastro e rosa da quel grosso camino; le sorelle più grandi accennavano alla mamma i sospetti per i mormorii che si udivano dagli altri prigionieri, ma lei trovava argomenti sempre convincenti e persuasivi per mettere ognuno a suo agio.

«Un mattino, dopo 5 giorni di permanenza in S. Sabba, mi svegliai al rumore stridulo di quel catenaccio; entrarono circa 6 tedeschi con le loro solite scartoffie e frustini tra le mani, incominciarono ad alta voce, a chiamare diverse persone. Bambini, vecchi, famiglie intere. Tra un nome e l'altro i loro abituali ruggiti: HERAUS! SCHNELL! FERFLUHTEM! IUDEN!

«Chiamareno per primo mio padre e lo fecero aspettare vicino alla parete a lato della porta, poi mia madre, le due sorelle più grandi, Dino e Carlo, i fratelli e poi, in ordine di età, noi tre sorelle, io per ultima, con il cuore in gola: e con i pochi pacchi di vestiario che ci rimanevano, ci fecero scendere la scala a chiocciola, io prima di tutti per cui, appena arrivata rimasi col naso all'insù aspettando che scendessero mia madre con gli altri, e potei vedere così una guardia a metà scala, con un bastone in mano, che stuzzicava mio padre per farlo incampare. Per mia fortuna, non capivo il tedesco e posso solo immaginare ora quello che il tedesco borbottava verso ognuno che scendeva le scale.

«Dal cortile di S. Sabba, dopo un breve appello, ci portarono alla stazione e, da qui, dopo parecchie ore di attesa, ci spinsero su quei maledetti carri bestiame, tutti chiusi, che ci avrebbero portati ad Auschwitz in Polonia».

Grave decisione dei giudici di Ancona

AL FASCISTA ASSASSINO DI LUPO GIÀ CONCESSA LA LIBERTÀ PROVVISORIA

Edgardo Bonazzi, condannato a 11 anni e 8 mesi, non sarà però scarcerato solo perchè sul suo capo pende un mandato di cattura per tentata evasione

Pelosi è tornato all'Idroscalo

La tesi secondo la quale Giuseppe Pelosi ha ucciso Pier Paolo Pasolini insieme ad altri e non da solo sarà al centro dell'udienza di questa mattina.

Il presidente del tribunale dei minorenni dott. Moro ha infatti convocato i periti del tribunale e i consulenti di parte che dovranno chiarire i punti controversi sulla dinamica del delitto.

In particolare, il prof. Faustino Durante consulente di parte civile, ha sostenuto nella sua controperizia che i corpi contundenti che avrebbero arrecate profonde ferite allo scrittore, non sarebbero quelli indicati da Giuseppe Pelosi e cioè due tavole di legno molto friabile e un paletto anch'esso poco robusto.

Il tribunale dei minorenni affronta questa importante fase del processo dopo aver effettuato martedì mattina un sopralluogo all'Idroscalo di Ostia, il posto cioè dove avvenne il delitto. La ricognizione che si è protratta per diverse ore, ha consentito ai giudici di verificare il racconto dell'imputato, il quale ha sempre sostenuto di aver ucciso Pasolini da solo.

Al sopralluogo erano presenti, oltre Giuseppe Pelosi, gli avvocati della difesa e di parte civile, il dott. Masone e il dott. Iovinella, rispettivamente capo della Squadra Mobile e dirigente della sezione omicidi. Giuseppe Pelosi, che indossava un giaccone a quadri blu, è giunto sul posto con una grossa «Peugeot 504» color amaranto, accompagnato dagli agenti di custodia del carcere minorile.

Il giovane omicida non è sembrato per nulla emozionato nel ritrovarsi nel luogo dove, la notte del 2 novembre scorso, uccise Pasolini. Giuseppe Pelosi ha ricostruito le varie fasi di quella tragica vicenda sostenendo, come ha fatto in istruttoria, di essere stato aggredito dallo scrittore a pochi metri di distanza dal punto in cui Pasolini aveva parcheggiato la sua auto.

A questo punto — dichiara Pelosi — fuggì in direzione di alcune casupole e trovati, prima un bastone e poi una tavola, mi difesi colpendo Pasolini ripetutamente. Lo scrittore cadde tramortito a terra e Pelosi aggiunge che credeva di averlo ucciso. Successivamente — ha raccontato Pelosi — sono ritornato verso l'auto, l'ho messa in moto e sono partito a gran velocità. Nella fuga, non mi sono accorto di passare con le ruote sopra il corpo di Pasolini.

La versione di Pelosi presenta, però, tutta una serie di grosse lacune. Nella foto: **il giovane Pelosi, al centro, durante il sopralluogo all'Idroscalo di Ostia**

Dal nostro inviato

ANCONA, 10

La sezione istruttoria della Corte d'assise d'appello di Ancona, riunita in camera di consiglio, ha deciso di concedere la libertà provvisoria ad Edgardo Bonazzi, il giovane fascista di Parma, condannato dalla Corte di assise ad undici anni e 8 mesi di carcere per aver ucciso Mariano Lupo, il giovane di «Lotta continua» colpito a morte con un colpo di coltello la sera del 25 agosto '72 in via le Tanara a Parma.

La decisione dei magistrati anconitani, per fortuna, non avrà l'effetto di rimettere in circolazione il Bonazzi, in quanto il 23 dicembre scorso la Procura di Piacenza ha spiccato, nei suoi confronti un mandato di cattura per la tentata evasione dal carcere di Voghera, dove era detenuto in attesa del processo Lupo.

Secondo la sezione istruttoria della Corte d'assise di appello di Ancona, il Bonazzi avrebbe dovuto essere liberato dal carcere di Brindisi e obbligato al soggiorno coatto a Spoleto, dove ogni sera avrebbe dovuto presentarsi alle 17 al locale commissariato per un controllo.

Come si è giunti alla grave decisione?

Un paio di giorni dopo la condanna di Bonazzi e dei suoi amici — Andrea Ringozzi, cui è stata comminata una pena di sei anni e 10 mesi di reclusione e Luigi Saporito, quattro anni e 5 mesi — la difesa dei fascisti aveva proposto, nei primi giorni dello scorso agosto, un'istanza di scarcerazione per decorrenza dei termini. L'omicidio, infatti, del Lupo avvenne il 25 agosto '72, mentre la sentenza era stata pronunciata la sera del 29 luglio dello scorso anno.

Erano trascorsi quindi tre anni dal momento del loro arresto. Per la «legge Valpreda», un detenuto può essere rimesso in libertà quando siano trascorsi tre anni di carcerazione preventiva e quando la sentenza di condanna di primo grado gli riconosca la prevalenza delle attenuanti sulle aggravanti. I magistrati anconitani in effetti, ai tre imputati, avevano comminato una pena molto mite l'originaria imputazione di omicidio aggravato era stata declassata in omicidio preterintenzionale per il Bonazzi, e per gli altri due in concorso nello stesso reato.

Nel dispositivo della sentenza erano state «materialmente» riconosciute le «attenuanti» mentre per il Ringozzi e il Saporito, sembra per un errore di trascrizione, le attenuanti non erano apparse.

E' avvenuto, dunque, che la richiesta della difesa dei fascisti parmensi venisse presentata alla Corte d'assise che per altro la respingeva. Però, secondo una norma di legge ben precisa, la corte, a sentenza avvenuta, non poteva prendere in considerazione l'istanza, perché in pratica la sessione era finita. Da qui il ricorso alla Corte di Cassazione che rimandava il tutto ad Ancona.

La concessione della libertà provvisoria, sempre secondo la «legge Valpreda», è un diritto degli imputati. In particolare non può essere negata neppure a chi, durante il periodo di detenzione, avesse manifestato pubblicamente l'intenzione di sottrarsi con la fuga al giudizio. E questo è il caso di Bonazzi, che a quest'ora sarebbe già in libertà, se non ci fosse il mandato di cattura spiccato dalla procura di Piacenza.

Il 3 giugno prossimo, infine, dovrebbe tenersi il processo di appello, dove la pubblica accusa richiederà nuovamente che il Bonazzi venga riconosciuto colpevole di omicidio volontario.

Bonazzi, comunque, dovrebbe, in attesa della sentenza definitiva, rimanere in carcere ancora per poco tempo: infatti, i nuovi termini di decorrenza della carcerazione preventiva, per la tentata evasione di Voghera, dovrebbero scadere tra qualche mese: allora potrà chiedere di essere messo in libertà e quindi, non è escluso, che a quattro anni dall'omicidio di Mariano Lupo, Edgardo Bonazzi possa uscire dal carcere.

Questa decisione dei giudici anconetani, anche se non ha avuto l'effetto di rimettere in libertà il Bonazzi, ha avuto larga eco in città. La Federazione comunista, in una sua presa di posizione, invita i democratici ed i comunisti a reagire con fermezza, in una linea unitaria di difesa della legalità repubblicana e antifascista. Iniziative in questo senso sono previste da parte del comitato unitario antifascista, dei partiti politici, delle organizzazioni sindacali.

L'inquietudine dell'opinione pubblica democratica della città di Ancona di fronte agli interrogativi che l'intera vicenda giudiziaria pone, ha trovato un'eco e una tribuna molto autorevole nell'aula del consiglio provinciale.

Giuseppe Muslin

Per almeno tre rapimenti in Piemonte

Altri due arresti nelle indagini sulla «anonima sequestri»

Uno preso a Nuoro l'altro a Torino - Previsti altri sviluppi - Conferenza stampa

Dalla nostra redazione

TORINO, 10.

Nuova svolta nelle indagini sull'attività criminosa dell'«anonima sequestri».

Nella giornata di ieri la Criminalpol e la squadra mobile di Torino hanno operato altri due arresti, definiti dagli inquirenti di notevole importanza. Si tratta di due persone variamente coinvolte in alcuni clamorosi rapimenti avvenuti lo scorso anno sia in Piemonte che in Lombardia. I due arresti sono stati effettuati, uno in provincia di Nuoro e l'altro a Torino.

Questi i nomi degli arrestati: Abramo Olianas, 56 anni, proprietario di una macelleria a Villanova Strassili (Nuoro) e Lorenzo Moroli, 31 anni, titolare a Torino di una scuola per corrispondenza.

Il dott. Montesano, capo della Criminalpol di Torino, ha indetto, nel tardo pomeriggio di oggi, una conferenza stampa, per fornire maggiori dettagli.

In merito all'Olianas si è saputo che l'uomo è stato fermato a Villanova Strassili ed immediatamente tradotto a Torino, dove è stato interrogato dal giudice Maddalena che si occupa dell'inchiesta per i rapimenti Garis e Ovazza. Il magistrato dopo l'interrogatorio ha spiccato mandato di cattura per concorso in sequestro di persona relativamente ai rapimenti del piccolo Pietro Garis, di Emilia Biangino Bosco e del Lucchini. I primi due avvennero a Torino rispettivamente nel gennaio e nell'aprile dello scorso anno; il terzo si è verificato in provincia di Brescia. Secondo gli inquirenti l'uomo arrestato in provincia di Nuoro, considerato nel suo paese una sorta di «mammasantissima», cioè un «pezzo da novanta», sarebbe in effetti, non un semplice «mandovale» ma uno dei «cervelli» dell'organizzazione criminosa. Inoltre, pare che a Villanova Strassili, siano stati trovati parecchi elementi che consentirebbero collegamenti fra i tre casi di sequestro citati. Per quanto concerne il secondo arresto, quello del Moroli, originario della provincia di Palermo, ma domiciliato a Torino in via Terni 46, il dott. Montesano ha precisato, che anche in questo caso, il magistrato inquirente, sempre il dott. Maddalena, dopo un primo interrogatorio ha emesso contro il fermato un mandato di cattura per falsa testimonianza e concorso in sequestro di persona relativamente al caso Ovazza.

n. f.

A Volpiano presso Torino

Ucciso a fucilate nell'officina dove cercava di rubare

A sparare è stato il proprietario che è stato arrestato - La vittima aveva trenta anni

Nostro servizio

TORINO, 10

Un giovane di trent'anni è stato ucciso la scorsa notte, verso l'una e trenta, a Volpiano, un paese della prima cintura di Torino. Con altri due compagni stava compiendo un furto ai danni di un'officina di proprietà di Sergio Gamba, di 46 anni, nativo di Asti, abitante a Volpiano in via Trento, 38. L'ucciso è Vitantonio Renna e risulta residente a Bari, nelle case popolari di via Petroni. Sembra si trovasse in Piemonte da pochi giorni.

Ad ucciderlo è stato lo stesso Sergio Gamba, che stava dormendo nel capannone della fonderia ed è stato risvegliato da insoliti rumori provenienti dall'interno dell'edificio. Insospettito, si è armato di un fucile «calibro 12» ed ha cominciato a sparare. Uno dei colpi, purtroppo, ha ferito mortalmente il giovane Renna. Gli altri due complici hanno cercato di fuggire trascinandosi dietro il ferito, probabilmente sperando di mettersi in salvo tutti e tre. Resisi però conto che non c'era più nulla da fare, hanno abbandonato il corpo senza vita del loro compagno e si sono dileguati nella notte, scavalcando il muro di cinta dello stabilimento.

Questa è la versione dei fatti che ha dato lo sparatore ai carabinieri, da lui stesso avvertiti telefonicamente. «Da alcune notti — ha detto Sergio Gamba — dormivo nel capannone perché in quest'ultimo periodo avevo subito dei furti, senza riuscire mai ad individuare i responsabili. Quando ho sparato, però, non avevo intenzione di ferire o uccidere qualcuno».

I carabinieri, accorsi immediatamente sul posto, hanno constatato la morte del giovane, cercando di stabilire la meccanica reale dell'accaduto. Presente alle indagini, era anche il nucleo investigativo dei carabinieri di Torino, agli ordini del brigadiere Mazzone.

Sono molti i punti oscuri della vicenda, tenendo conto della versione rilasciata dallo sparatore che afferma di aver semplicemente esploso dei colpi in aria che hanno invece causato la morte di uno dei ladri. In mattinata, si è recato sul luogo del delitto anche il magistrato Mercante, incaricato dell'inchiesta. Altre perplessità suscita l'identità della vittima, di cui finora non si è potuto accertare il domicilio, né qualcuno si è rivolto ai carabinieri per avere notizie del morto o per fornirne. In ogni caso, nel primo pomeriggio, su ordine del magistrato, Sergio Gamba è stato arrestato per omicidio volontario.

a. c.

Storia incredibile di un «uomo tranquillo»

E' stato diplomatico di Bonn uno degli aguzzini di S. Sabba

Prima funzionario del consolato a Milano e poi a Nancy - Ora è introvabile

Dalla nostra redazione

TRIESTE, 10

Konrad Gengi il nome di questo personaggio è risuonato stamane alla corte d'Assise di Trieste, allorchè il presidente Maltese ha letto la deposizione resa al giudice istruttore Serbo in relazione ai crimini nazisti alla risiera di S. Sabba.

Funzionario alla cancelleria di Berlino, Genz fu tra i primi a far parte del «Einsatzkommando Reinhard», il famigerato reparto di massacratori che, dopo varie stragi perpetrate in Germania e in Polonia, mise in funzione il forno crematorio della risiera. Era alla guida dell'auto di Christian Wirth, il comandante del gruppo, quando questi fu ucciso dai partigiani, il 26 maggio 1944, sul Carso.

Finito a sua volta nelle mani dei partigiani nell'aprile del 1945, nei pressi di Treviso, venne rilasciato. Alla capitolazione dei tedeschi, si aggregò alla colonna del «Gauleiter» di Trieste, Rainer, raggiungendo dopo diverse peripezie il territorio austriaco. Qui, sciolti il reparto, Genz prese una decisione a prima vista sconcertante. Tornò a Trieste, trovò lavoro presso gli anglo-americani, mentre il suo caso veniva archiviato dall'autorità giudiziaria. Trasferitosi in Germania nel 1955, poco dopo lo si ritrova a Milano funzionario del consolato tedesco, poi a Nancy, sempre in diplomazia. Interrogato nel corso dell'istruttoria su fatti della risiera, l'uomo ha mentito spudoratamente, al punto di venir arrestato per reticenza. Rilasciato poco dopo, non si è fatto più vedere. Ma chi lo protesse a Trieste nel dopoguerra? Probabilmente gli stessi che nascosero in questa città per anni Ernst Lerch, il boia di Lubino, uno dei «sovrintendenti» del lager di S. Sabba, sfuggito anche lui ad ogni rendiconto con la giustizia.

Nell'udienza di oggi, assai breve, è stata anche letta la deposizione istruttoria di Raimondo Pisleri, attualmente in Germania. Funzionario di rilievo delle SS, Pisleri fu condannato dalla corte d'assise straordinaria di Trieste a venti anni di reclusione per collaborazionismo. In secondo grado venne però assolto, essendo riuscito a dimostrare che aveva svolto il ruolo di informatore per la resistenza jugoslava.

L'udienza di ieri era stata interamente occupata dall'audizione di familiari di vittime della risiera, costituitisi parte civile.

La prossima udienza è stata fissata per martedì prossimo.

f. i.

Maletti nega di avere aiutato Pozzan per l'espatrio

CATANZARO, 10.

Il generale Maletti, ex capo dell'Ufficio difesa del SID ed attuale comandante della divisione granatieri di Sardegna di stanza a Roma, si è presentato oggi, con il suo legale, avv. Luigi Gullo, di fronte al giudice istruttore di Catanzaro, Migliaccio, che conduce un supplemento di istruttoria sulla strage di Piazza Fontana.

Maletti, che è già stato incriminato per favoreggiamento nei confronti di Guido Giannettini aveva ricevuto, nei giorni scorsi, una comunicazione giudiziaria dovendo i magistrati catanzaresi accertare se rispondano o meno a verità la circostanza rilevata da Marco Pozzan, il neofascista padovano latitante perché accusato dal giudice D'Ambrosio di concorso nella strage, secondo la quale sarebbe stato il SID, nel gennaio del 1973, quando il gen. Maletti era a capo dell'Ufficio D., a farlo espatriare clandestinamente.

Maletti avrebbe detto ai giudici di Catanzaro di non sapere nulla di questa circostanza (il SID nega anche di aver fatto espatriare Giannettini e di avere offerto a Ventura la possibilità di evadere dal carcere e di espatriare anch'egli).

Nei prossimi giorni dovrebbe essere sentito anche il capitano La Bruna, l'ufficiale che, secondo Pozzan, avrebbe avuto l'incarico di condurre a termine il suo espatrio.

SENTENZA D'APPELLO PER BERTOLI

Per la strage alla questura confermato l'ergastolo

MILANO, 10

Per Gianfranco Bertoli, autore materiale della strage di via Fatebenefratelli, compiuta il 17 maggio 1973 e nella quale morirono quattro persone, la prima sezione della Corte d'assise d'appello di Milano ha confermato la condanna all'ergastolo. Per prendere questa decisione, i giudici hanno impiegato un'ora e venti minuti. La sentenza è stata letta alle 12,45 di ieri. L'attentatore l'ha ascoltata in silenzio.

Le sue dichiarazioni le aveva fatte prima, dopo l'arringa del suo difensore, avv. Dionisio Messina. «Per me — aveva detto Bertoli — 30 anni o l'ergastolo sono la stessa cosa. Di stare in galera non mi rammarico, visto come vanno le cose nella società di fuori. A me l'ergastolo non interessa. Quando voglio lo finisco, anche domani».

Rivolgendosi poi al presidente della corte e riferendosi alla richiesta delle attenuanti generiche avanzate dal suo legale, Bertoli ha soggiunto con un sorrisino spavaldo: «Lei, presidente, non può concedermele. Si renderebbe troppo impopolare. Sarebbe attaccato da tutta la stampa internazionale. Non lo faccia. Buon giorno». Infatti i giudici non hanno concesso nulla: l'attentatore ha annunciato che ricorrerà in cassazione.

ANDRANNO AL CONFINO

Arrestati in Calabria dodici mafiosi

CATANZARO, 10

Dodici componenti la cosca mafiosa dei Mammoliti e dei Rugolo di Castellace di Oppido Mamertina, in provincia di Reggio Calabria, sono stati arrestati nella notte tra lunedì e martedì perché colpiti da un ordine di carcerazione preventiva emesso dalla magistratura in attesa che venga decisa nel loro riguardi la misura del soggiorno obbligato.

Restano fuori dalla retata, tuttavia, i capi della cosca e cioè Saverio Mammoliti e Domenico Rugolo, latitanti da molti anni. Sono stati, invece, arrestati Vincenzo, Salvatore, Serafino e Rocco Mammoliti, fratelli o imparentati tra loro, al pari di Giuseppe, Francesco e Rosario Rugolo, tutti di Castellace, Cosimo Alvaro di Sinopoli, Pasquale Timpano di Oppido, Angelo Carbone di Cosoleto, Natale Modafferi di Sant'Eufemia d'Aspromonte, Luigi Modafferi di Oppido Mamertina.

I Mammoliti, e i Rugolo trano le fila di una delle cosche più forti della Piana di Gioia Tauro, in alleanza con i Piromalli controllano i subappalti, sono sospettati di avere le mani in pasta nel contrabbando della droga, sono stati accusati di vari sequestri, tra cui quello che ha avuto per vittima Paul Getty III.